

Cineforum



MARCO PENSOTTI BRUNI
LEGNANO

L'ILLUSIONISTA

Titolo originale: **L'Illusioniste**

Regia: Sylvain Chomet
Soggetto: originale di Jaques Tati

Sceneggiatura: Sylvain Chomet
Montaggio: Sylvain Chomet
Musica: Sylvain Chomet, canzoni eseguite da:
Jill Aigrot, Didier Gustin, Frédéric Lebon

Effetti speciali 2D: Olivier Malric

Voci: Claude Donda (Tatischeff), Eidih Rankin (Alice), Tom Urie (altre voci)

Produzione: Sally Chomet, Bob Last per Django Film Illusionist/CinéB/France 3 Cinéma

Distribuzione: Sacher

Durata: 80'
Origine: Francia

Un film di poesia, un film d'amore. Amore di una figlia, Sophie, per il padre, Jacques Tati. Amore di un regista, Sylvain Chomet, per il CINEMA.

“Il progetto è nato durante “Appuntamento a Belleville”. Nel film c'erano dei manifesti dei film di Tati e alla televisione passava “Giorno di festa”. Per questo avevo dovuto chiedere a Sophie le immagini del film e, nel farlo, le ho mostrato qualcosa del mio film in lavorazione.

È stato allora che lei mi ha detto "Ho una sceneggiatura di mio padre che voglio assolutamente che venga alla luce non con attori in carne ed ossa, ma con qualcosa di più poetico, come un disegno animato" e mi ha fatto sapere che era convinta che il mio universo fosse consono allo scopo. Sfortunatamente Sophie è morta qualche mese dopo. Ma, andando a Cannes per il primo film, ho letto la sceneggiatura e mi sono innamorato subito, soprattutto della fine, per cui, anche se non avevo voglia di fare un film di qualcun altro, specie di un uomo così famoso come Tati, alla fine ho accantonato le altre idee e mi sono concentrato su questo, perché volevo davvero che venisse fatto....Tati ha cominciato a pensare questo film nel '53. È una traccia di qualcosa che non è mai stato visto e che scopriamo adesso, come un pezzo di cinema inedito che ci permette oggi di capire meglio alcune cose. Se fosse uscito nel '59 il film sarebbe stato distrutto, come fu per *Giorno di Festa*, che fu accusato di essere retrogrado e anti-progressista. Oggi ci siamo accorti che la modernità non ha portato con sé solo cose positive, per cui facciamo maggior tesoro di questo film. Il messaggio finale - i maghi non esistono - è un messaggio di morte, ma una magia c'è stata: quando la ragazza scende dalla scale è completamente trasformata. Per fedeltà a Tati ho filmato tutto in maniera teatrale, tranne il finale, col quale voglio dire che il cinema si può e si deve nutrire di tutto. ” (giovedì 21 ottobre 2010, intervista a Sylvain Chomet di Marianna Cappi per mymovies.it)

I MAGHI NON ESISTONO

La frase celebre, e amara, del film viene capovolta da noi spettatori. *L'illusionista* compie ancora la sua più grande magia nella sala cinematografica dove noi siamo ancora una volta disposti a sognare e a commuoverci, davanti ad un film d'animazione realizzato con pazienza certosina, quasi come ai vecchi tempi, in un viaggio fatto di suoni e di musica, che ha bisogno di pochissime parole per comunicare. Le

immagini suscitano l'emozione di vivere un momento sospeso tra finzione e realtà, un momento da custodire ognuno per sé e, contemporaneamente, con tutti i presenti, un momento magico: il cinema.

E questo è il pregio della regia di Chomet. Aver realizzato un film davvero alla Tati.

La lingua del film, una specie di “grammelot”, un esperanto preverbale capace di essere compreso da tutti; l'impaccio tenero e tipico di Tati alle prese con gli oggetti (scena dell'autorimessa) e con gli animali (il coniglio); la scelta delle angolature di ripresa di Chomet: *“Ho guardato molto “Mio zio” e ho notato che inquadrava sempre i piedi dei personaggi, metteva la macchina da presa alla sua altezza (era molto alto) e inquadrava tutto da lì, il che dà un lato un po' teatrale e intimista alla visione. Ho deciso di rispettare questa scelta, di vivere con i personaggi, come se fossimo in piedi davanti a loro e li stessi guardando da vicino: c'è un aspetto un po' voyeuristico in questo film..”*

Il sofisticato montaggio all'interno dell'inquadratura, la precisione degli sfondi, la ricchezza dei particolari richiamano allo spettatore il cinema d'animazione di Miyazaki Hayao, e la scelta di lavorare con il 2D, tanti disegni e computer grafica con parsimonia, confermano lo stile di Chomet. Uno stile unico, capace di trasformare i disegni in opera d'arte. Anche nella rappresentazione di un mondo artistico che scompare, l'annullamento totale dei personaggi nell'alcol o nel suicidio, la malinconia poetica, sono un omaggio ad uno dei registi di culto cari a Chomet: Federico Fellini.

Della sceneggiatura originale il regista non ha rispettato il luogo scelto da Tati, la città di Praga, e ha spostato la vicenda a Edimburgo, a lui più vicina per sensibilità di colori e ambienti.

“Il progetto originale era ambientato a Praga ma a me Praga non diceva nulla, mentre volevo mostrare la Scozia, dove abitavo. Poi, nel casting ipotizzato da Tati, la ragazza era una donna-bambina, una specie di Brigitte Bardot, io invece volevo una relazione padre-figlia diversa e ho disegnato un personaggio diverso. Infine, ho aggiunto i miei “mostri”, personaggi di contorno che servono anche a far vedere come il protagonista non sia caduto in basso come loro, proprio grazie alla presenza della ragazza.”

Ciò che invece ha rispettato sino in fondo è il senso della storia come un viaggio attraverso una serie di cambiamenti che la società di fine anni Cinquanta andava sperimentando. Cambiamenti che incidono sull'essere dei personaggi nello spostarsi da Parigi a Londra, dall'isola di Iona a Edimburgo: moda, consumismo, musica, visti nella trasformazione di Alice e invece vissuti come una sorta di incubo da Tatischeff, come la musica di Billy Boy e del suo gruppo, i Britoons, che lo inseguono dovunque con atmosfere lontane dal Music Hall in cui è cresciuto e che sta tramontando.

Concludo riportando la recensione di Fabrizio Liberti, Cineforum 499:

“...la vera magia del film è quella di essere riuscito davvero a realizzare l'auspicio di Sophie. Colei alla quale il film è dedicato, e che per prima aveva compreso che, oggi, solo l'animazione poteva restituire il vero Tati. E c'è una scena dove tutto ciò acquista un senso: verso il finale, in cui Tatischeff, completamente confuso dopo aver visto Alice con il suo giovane spasimante, cerca di nascondersi nel cinema dove si proietta “Mio zio” dello stesso Tati. Qui assistiamo a un passaggio di testimone tra il vero e il falso Tati; quest'ultimo però, come nei replicanti di Blade Runner (1982) rivendica l'aspirazione a vivere una propria esistenza, a provare personali ricordi e sentimenti. e la forza di Tatischeff, di Chomet, è proprio in questa sua duplice esperienza, da una parte clone, dall'altra originale.”

Un film che rimane impresso, che ti lascia un segno, che ti fa venir voglia di rivederlo, anche subito.

A cura di Claudio Bergamo

Cineforum Marco Pensotti Bruni
56^{esima} Stagione Cinematografica

Legnano, **21-22/12/2011**

www.cineforumpensottilegnano.it